

La condotta dei socialisti di Milano

È questa una spiegazione che dobbiamo al partito. All'annuncio del disastro di Adua tutta la popolazione fu scossa dal suo lungo torpore. Nella dimostrazione di martedì scorso si videro unite in un solo slancio di protesta tutte le classi sociali.

Fu quello veramente un moto di popolo, se questo nome si vuol usare per significare l'insieme di tutti i ceti e di tutte le classi.

Ma, subito, dopo le dimissioni di Crispi, quell'insieme si ruppe. Crispi era l'obbiettivo più vicino contro del quale convergano gli sforzi di tutti: caduto Crispi, dovevano fatalmente designarsi i diversi intenti delle classi e dei partiti che le rappresentavano.

L'alta borghesia moderata cominciava a scorgere vicina la possibilità del suo trionfo. Presentava l'avvento del ministero Rudini. Quanto ai democratici e radicali secolleggianti, essi, dopo la prima sera, non volevano saperne altro delle scene di piazza.

E perciò il Secolo, quando si seppe che il prefetto avrebbe impedito a qualunque costo i funerali dell'Osnaghi, alzò la voce e disse: «Avete sentito, concittadini! smettiamola dunque e ripigliamo tranquillamente i nostri affari.»

Restavano i repubblicani. Costoro vedevano che quello era il loro momento, se fossero stati una forza. Ma, seccati di dover constatare la loro debolezza, andavano dicendo che bisognava raccogliere le armi e prepararsi. Sopra tutto era ad essi necessario prepararsi moralmente: decidersi, cioè, per una repubblica pura che fosse, o per una repubblica a tinte socialiste. Pare che abbiano concluso, come rileviamo in altra parte del giornale, che per avere il per il la repubblica, è necessario troncare gli amovimenti col proletariato socialista.

I clericali stavano in disparte. Incerti, sino al momento del disastro, se dare la benedizione alle armi cattoliche contro le greche, o profittare della corrente avversa all'impresa d'Africa, non poterono prendere in questo momento una posizione decisa. Nel fondo essi erano avversi alle dimostrazioni in quanto potevano crescere la forza dei partiti estremi, loro veri nemici.

Tali erano le disposizioni delle classi e dei partiti quando si giunse alla vigilia del giorno in cui avrebbero dovuto aver luogo i funerali dell'Osnaghi. Ma ormai era troppo chiaro che se, come era stato apertamente dichiarato dal prefetto, tentare la composizione di un corteo doveva equivalere ad affrontare la mitraglia, la mitraglia avrebbe incontrato solo il petto dei socialisti. Diciamo questo in generale, non tenendo conto degli atti di solidarietà che sarebbero potuti venire, e sarebbero venuti da persone non socialiste. Ma gli atti individuali, nei movimenti delle folle, non van calcolati.

Il partito socialista guardò freddamente la situazione. Doveva esso esporsi a certo massacro per una dimostrazione la quale non era che il seguito di un moto non socialista? Ben si comprende che il proletariato socialista debba essere pronto a

dare il suo sangue anche in una rivoluzione non sua, a lato ad altre classi e partiti, quando da una tale rivoluzione possa sperare un vantaggio sia pure indiretto; ma doveva giudicarsi semplicemente follia l'esporsi esso solo, e senza la sua bandiera, a una decimazione il cui risultato sarebbe stato soltanto quello di porgere allegra occasione di vendetta a Crispi che teneva ancora in pugno il potere.

Fu perciò che, prima la Commissione centrale della federazione insieme ai giornali socialisti, poi l'assemblea dei delegati, deliberarono all'unanimità di non porgere il fianco al nemico e di non prestarsi alla meditata carneficina.

Qualche giornale borghese, il Corriere della Sera ad esempio, non seppe nascondere il suo dispiacere per il contegno nostro. Si capisce. I cannoni alle porte avevano pronta la mitraglia, e fu un peccato non averla potuta adoperare. Momento più opportuno per la rivincita non si poteva certo immaginare. Ma anche questo momento è passato, o signori, e spetterà a noi scegliere quello dell'attacco.

PER L'IDEA.

È uscito il secondo numero di questo periodico letterario, compilato dai nostri bravi compagni di Torino. Ecco il sommario:

Camillo Prampolini (PAOLA LOMBRÒS) — Risata (LEONARDO BISTOLFI) — Guerra alla guerra (CESARE LOMBRÒS) — Morte di poeta (GIOVANNI CRINA) — La macchina da lustrare (CORRADO CORRADINO) — A proposito di Floriano Geyer (CLAUDIO TREVES) — La confessione (ADOLFO ZERBOGLIO) — Gli impazienti (MELANY).

Per l'idea esce ogni mese e costa soli cinque centesimi. L'abbonamento annuo è di cent. 75; per gli abbonati del Grido del Popolo di centesimi 50. Indirizzarsi a Torino, via Bogino 38.

A noi ne furono regalate parecchie copie, che vendiamo ai compagni di Milano a favore della nostra Lotta di classe.

Di un opuscolo di propaganda stampato dai compagni di Padova, faremo un cenno nel prossimo numero.

QUESTO È PARLAR CHIARO

L'Italia del popolo di martedì scorso flagellava fieramente il vizio italiano della paura. La Musa nazionale, diceva il giornale repubblicano, è la paura della verità. Ed esemplificava:

«Il monarchico farebbe venir la pelle d'oca ai suoi amici col solo accennare alla possibilità, di fronte al popolo, di fare della Corona un carroccio, donde gli elementi conservatori si impongono senza ipocrisia. «Il repubblicano il farebbe albire se proclamasse che la repubblica è la libertà, ma la proprietà privata è inviolabile. «Senza delle quali due dichiarazioni, oggi come oggi, allo stato presente delle cose, né l'uno, né l'altro dei due potrebbe creare intorno a sé una fede, degli elementi vitali per la sua lotta.»

Questo è parlar chiaro. Ed è, anche secondo noi, rispondente in parte alla realtà delle cose.

La repubblica, oggi come oggi, non può essere fatta che col concorso delle forze borghesi, delle classi possidenti, e nel loro stesso interesse. Ma queste non si indurranno a farla se non saranno persuase che questa forma di governo serva, meglio della forma monarchica, a difendere la loro proprietà. Faranno la repubblica quando urgerà proteggere i loro averi dalla dilapidazione che è la conseguenza dello sviluppo di un sistema, in cui predominano l'aristocrazia finanziaria e il militarismo. Ma è probabile che non la facciano se, per proteggere le loro proprietà contro i lupi di borsa e di caserma, dubitassero di esporsi, in una mal cauta alleanza coll'elemento socialista, a essere minacciati dai lupi proletari.

Posta così tra questa Scilla e quella Cariddi la borghesia troverà che il meno male è acconciarsi al regime monarchico. O se questo incomberà in modo insopportabile, la repubblica verrà: ma sarà una repubblica a tipo versagliense, animata da paura e da odio contro il proletariato.

E questo l'ideale della repubblica sognata dall'Italia del popolo? Non lo crediamo. Perché in una repubblica di tal fatta la

libertà non sarebbe che una irrisione. Le parole dell'Italia del popolo rispondono io alla verità solo in quanto affermano che, e, oggi come oggi, la repubblica non può essere fatta che dalla borghesia per un intento di conservazione proprietaria; ma in contengono una illusione quando dicono io che una tale repubblica possa essere la repubblica della libertà.

La repubblica della libertà non può uscire che dalla rivoluzione proletaria.

I repubblicani dell'Italia del popolo avevano aperte queste due sole vie; o distaccarsi assolutamente, risolutamente dal proletariato socialista per preparare l'avvento della repubblica reazionaria; o confondersi col partito socialista per riuscire a una repubblica rivoluzionaria, anche nei rapporti sociali.

Essi hanno già scelto, a quel che pare. E. Pur di non avere una persona sacra e inviolabile, si dichiarano pronti a riconoscere inviolabile e sacra tutta una classe. Fanno scendere dal trono il re, per collocarvi il proprietario.

Il bello si è che, con questo loro contegno, essi non affretteranno di un minuto l'avvento della repubblica... di nessun genere.

CAMBIAMENTO DI SCENAA

Anche quella parte di borghesia, che era o si dimostrava più ferocemente crispinna, quando ha veduto scendere la rendita fino a 84 ed il il cambio saliva fino a 113,50, punto toccato soltanto ai peggiori tempi del corso forzoso, ha avuto un momento di lucido intervallo e è messa da parte ogni rabbia antisocialista, data cui era invasata e per la quale avrebbe, coron la stessa indifferenza che una bistecca, mangiato tre socialisti al giorno, e abbandonata quella cieca ammirazione, che ha incoraggiato il grand'uomo, per una via di delitti, fino a al massacro di Abba-Carima, ha dato luogo all'ultima riflessione (avviso per quelli che ancora non credono che il patriottismo stia in ragione diretta... della borsa) ed ha veduto l'immense abisso, in cui l'uomo di sua fiducia era poter precipitarla. Fino a pochi giorni fa i crispinini, a dimostrare la superiorità di quel ministro, contro il quale dai nostri deputati sarà svoltata la mozione diretta a metterlo in istato d'accusa, avevano per argomento principale il rialzo della rendita e s'ingegnavano di chiudere la bocca a noi ed agli antiministeriali, fino a pochi giorni fa l'Italia era potente e rispettata e, per opera del Crispi, aveva consolidato maggiormente le sue istituzioni e godeva d'una pace non perturbata dai partitisti estremi, i cui elementi più pericolosi erano stati cacciati nelle galere o colpiti dalle leggi eccezionali.

Oggi invece quei conservatori, a cui rimanevano due dita di cervello, confessano che l'effetto della politica crispinina è stato l'agitazione nelle famiglie, il malcontento della popolazione, l'inasprimento della questione sociale, la dilapidazione del denaro pubblico, la guerra in casa e il discredito all'estero; e fanno buon viso al ministro Rudini-Riccottini, perché preceduto da un rialzo della rendita. Quei lavoratori, che prendono interesse all'ultima misera vita politica del nostro miserissimo paese, si accorgono che tutti i partiti borghesi, dal moderato al radicale, si metteranno in un'aspettativa benevola verso il nuovo ministero, che solo i socialisti voteranno contro, perché convinti che si ripete la stessa commedia, non ostante che la scena sia cambiata.

Assassini a Tremiti

Alcuni giornali hanno accennato ai gravi fatti avvenuti a Tremiti il 1.° del corrente mese nella colonia dei coatti, e dai quali il crescente delle altre notizie militari e politiche svuò la pubblica attenzione. Riceviamo noi pure dall'isola, e non da un anarchico, questa narrazione minuta, dalla quale togliamo i seguenti particolari:

Verso le 20^h, del 1.° marzo, un gruppo di circa una diecina di anarchici cantavano pacificamente passeggiando secondo il solito. A un tratto il valorosissimo maresciallo Bartoli — il quale fu ucciso ubriaco e che ora sarà certamente decorato e promosso per merito di guerra — intimò loro, sguanando la sciabola, di por fine ai canti.

Gli anarchici, giustamente indignati della brutale minaccia, così sproporzionata al fatto che le dava pretesto, risposero col grido: abbasso le armi!

Allora il glorioso maresciallo impugnata la rivoltella, e coadiuvato da un numeroso stuolo di guardie e carabinieri — forse un'ottantina — aprì senz'altro il fuoco contro quel pugno di giovani inermi, che si difesero alla meglio gridando viva l'anarchia!

Furono sparati da quelle belve livrate non meno di duecento colpi di rivoltella, ferendo dieci anarchici ed uccidendone uno. Note che contro il Pappini — ultimo ferito — fu fatto fuoco quando questi, dopo l'uccisione, correva a chiamare il medico.

Nello sparare gli agenti gridavano: Viva il re!

I colpi non cessarono neppure contro coloro che avevano raccolto il Salucci moribondo e lo stavano trasportando nel camerone. Era una vera libidine di strage. Ed erano, come ho detto, forse una ottantina di armati contro una diecina di inermi e di inoffensivi. Valore veramente... africano.

— Ecco: una adesione esplicita non gli l'ho ho pur anche cavata di bocca. Ma ciò, dopo tutto, io, non occorre assolutamente. Quando una cosa sa è voluta da nostra madre...

— Gran buona signora, interruppe don Davide. — Non c'è volontà, in famiglia, che essi si resistere.

— E quali risultati è ragionevole sperare da quest'altra lotta?

— Risultati immediati, discreti. Risultati di mediati, ottimi.

— Davvero?

— Mi tengo sicuro che i fatti conformeranno le previsioni. Un po' d'anni fa, quando lo il liberalismo era portato in auge dalla illusione patriottica, una candidatura schiettamente cattolica, posta nel Lodigiano, avrebbe urtato in una barriera insormontabile; oggi non più. È avvenuto nella darsa ciò che si va svolgendo in molte altre regioni d'Italia. Sballiti gli entusiasmi patriottici sotto l'acqua ghiacciata delle crescenti imposte, i liberali si sono isolati e vanno perdendo tutti i giorni terreno. Sui contadini non fa mai presa la propaganda anticlericale; e gli operai delle città e delle borgate vicine, e dopo un po' di case-can, han finito con l'andarsi di quelle vacue parate. Una parte l'abbiamo acquistata e l'andiamo acquistando noi con l'istituzione di società, di oratori, ecc.:

E FINO A QUANDO

il piccolo stato d'assedio?

Il prefetto di Milano emanò un decreto in cui, violando lo statuto e la legge di pubblica sicurezza, soppresse il diritto di riunione.

Diciamo « violando lo statuto e la legge di pubblica sicurezza », perchè lo statuto riconosce ai cittadini il diritto di adunarsi salvo le proibizioni che di volta in volta possano venire dalle autorità; e la legge di pubblica sicurezza, riconfermando questo diritto, non concede all'autorità altro potere fuor quello di vietare questa o quella riunione.

Nò lo statuto nè la legge ammettono che il governo possa sospendere preventivamente e genericamente questo che è il più elementare e il più importante di tutti i diritti del cittadino.

Ma ormai in Italia siamo così abituati a vivere in un regime di illegalità e di arbitrio che nessun giornale ha levato la sua voce denunciando il sopruso commesso dal prefetto di Milano.

Vero e proprio sopruso. Come gli stati d'assedio della Sicilia e della Lunigiana sono violazioni dello statuto, così, benché in una minore misura, lo è il piccolo stato d'assedio instaurato nella capitale lombarda.

Sappiamo bene che il denunciare la illegalità di quest'atto, può passare per una ingenuità. Il nostro criterio, in materia di vita pubblica, è diventato questo: chi ha la forza l'adopera; onde pare affatto naturale che anche in questa occasione il diritto sia stato sottoposto all'arbitrio.

Ma noi non siamo degli ingenui. Noi sappiamo bene che non è col dimostrare la illegalità, che la illegalità può essere vinta. Rileviamo la cosa soltanto per domandare ai giornali borghesi, e, in genere, alla cittadinanza borghese, se essa intende subire più a lungo una tal situazione.

Se fosse vero quel che si va novellando intorno agli spiriti liberali e civili della cittadinanza milanese, essa non tarderebbe a muoversi per sapere, almeno, fino a quando durerà il regime eccezionale impostole dal regio prefetto.

Perchè fino a che non intervenga un atto del prefetto medesimo, il quale si compiacca di dire — signori milanesi, da oggi in poi io vi permetto di tornare sotto lo statuto — si rimarrà sotto l'impero del decreto che lo statuto aboliva.

Noi lanciamo la questa osservazione, sicuri che nessuno la raccoglierà. Non importa. Registreremo il fatto che nella città dove la borghesia è più intelligente e più colta, essa è pur sempre tanto vile da non aver neppure la forza di prendere questa iniziativa. Esperienza preziosa!

Assassini a Tremiti

Alcuni giornali hanno accennato ai gravi fatti avvenuti a Tremiti il 1.° del corrente mese nella colonia dei coatti, e dai quali il crescente delle altre notizie militari e politiche svuò la pubblica attenzione. Riceviamo noi pure dall'isola, e non da un anarchico, questa narrazione minuta, dalla quale togliamo i seguenti particolari:

Verso le 20^h, del 1.° marzo, un gruppo di circa una diecina di anarchici cantavano pacificamente passeggiando secondo il solito. A un tratto il valorosissimo maresciallo Bartoli — il quale fu ucciso ubriaco e che ora sarà certamente decorato e promosso per merito di guerra — intimò loro, sguanando la sciabola, di por fine ai canti.

Gli anarchici, giustamente indignati della brutale minaccia, così sproporzionata al fatto che le dava pretesto, risposero col grido: abbasso le armi!

Allora il glorioso maresciallo impugnata la rivoltella, e coadiuvato da un numeroso stuolo di guardie e carabinieri — forse un'ottantina — aprì senz'altro il fuoco contro quel pugno di giovani inermi, che si difesero alla meglio gridando viva l'anarchia!

Furono sparati da quelle belve livrate non meno di duecento colpi di rivoltella, ferendo dieci anarchici ed uccidendone uno. Note che contro il Pappini — ultimo ferito — fu fatto fuoco quando questi, dopo l'uccisione, correva a chiamare il medico.

Nello sparare gli agenti gridavano: Viva il re!

I colpi non cessarono neppure contro coloro che avevano raccolto il Salucci moribondo e lo stavano trasportando nel camerone. Era una vera libidine di strage. Ed erano, come ho detto, forse una ottantina di armati contro una diecina di inermi e di inoffensivi. Valore veramente... africano.

— Ecco: una adesione esplicita non gli l'ho ho pur anche cavata di bocca. Ma ciò, dopo tutto, io, non occorre assolutamente. Quando una cosa sa è voluta da nostra madre...

— Gran buona signora, interruppe don Davide. — Non c'è volontà, in famiglia, che essi si resistere.

— E quali risultati è ragionevole sperare da quest'altra lotta?

— Risultati immediati, discreti. Risultati di mediati, ottimi.

— Davvero?

— Mi tengo sicuro che i fatti conformeranno le previsioni. Un po' d'anni fa, quando lo il liberalismo era portato in auge dalla illusione patriottica, una candidatura schiettamente cattolica, posta nel Lodigiano, avrebbe urtato in una barriera insormontabile; oggi non più. È avvenuto nella darsa ciò che si va svolgendo in molte altre regioni d'Italia. Sballiti gli entusiasmi patriottici sotto l'acqua ghiacciata delle crescenti imposte, i liberali si sono isolati e vanno perdendo tutti i giorni terreno. Sui contadini non fa mai presa la propaganda anticlericale; e gli operai delle città e delle borgate vicine, e dopo un po' di case-can, han finito con l'andarsi di quelle vacue parate. Una parte l'abbiamo acquistata e l'andiamo acquistando noi con l'istituzione di società, di oratori, ecc.:

— Turch-turch.
— Avanti.
Riappare il garzone di stamperia con alcune bozze in mano.
— Continua la polemica colla Lotta di classe, direttore?
— Già, già. Ci tenete dietro?
— Può bene immaginarsi.

L'episodio ci dice come siamo trattati in questa isola maledetta. Gli agenti diventano idrofobi per l'infelice soggiorno e la misera vita cui sono costretti e sfogano sui coatti la loro rabbia.

Anche oggi (giorno 2) essi ci provocano con aria di scherno. Probabilmente si architetterà un processo per punire le vittime e glorificare gli assassini — sicuri dell'impunità.

Da un giorno all'altro ci aspettiamo di essere inseguiti nei cameroni e sterminati in massa da questi cani inferociti.

Questa è la vita a cui ci costringe la giustizia del nostro paese.

Eccovi i nomi delle vittime:

1.° Musetti Davide di Massa Carrara, di anni 35, sciabolato alla testa.
2.° Manfredi Federico dell'Ardenza (Livorno), d'anni 32, ferito d'arma da fuoco, sopra alla mammella destra, con doppio foro.
3.° Tranini Alfredo, di Pisa, d'anni 29, ferito all'anca destra con doppio foro e due volte alla coscia sinistra.
4.° Leonbruni Emilio di Terni, d'anni 17, ferito d'arma da fuoco alla coscia destra e con due colpi di sciabola alla testa.

5.° Binazzi Pasquale di Spezia, d'anni 22, ferito d'arma da fuoco alla coscia sinistra.

6.° Del Lungo Alfredo, da Firenze, d'anni 30, ferito d'arma da fuoco alla coscia sinistra con due fori.

7.° Ganaletti Salvatore, di Fano, d'anni 23, ferito d'arma da fuoco all'anca sinistra con due fori.

8.° Lodi Carlo, da Milano, d'anni 28, ferito d'arma da fuoco alla regione inguinale sinistra con doppio foro.

9.° Grassi Ettore di Ancona, d'anni 21, ferito da sciabola alla nuca.

10.° Pappini Romualdo, da Torino, d'anni 32, ferito d'arma da fuoco allo scroto.

11.° Salucci Argante, di S. Croce sull'Arno, d'anni 24, morto per colpo d'arma da fuoco al cuore.

Aggiungete che per lo spavento avuto dai fatti una povera donna incinta, moglie d'un isolano, abortì.

Si va avanti!

Nelle elezioni comunali di Torino, il partito socialista misurò i progressi fatti in pochi mesi. Eran le medesime del giugno passato le liste elettorali ed uguali le condizioni di fronte agli altri partiti.

I socialisti seguirono la stessa tattica, cioè di fare da sé ed ebbero buoni risultati. Furon tremila i nostri voti, dugentocinquanta più che nel giugno.

È certo che colle liste nuove aumenteranno di molto.

Al prossimo numero

Il movimento socialista estero che non trova posto in questo, per la solita abbondanza di materia. Siamo stati costretti a cestinare un'infinità di corrispondenze, per la medesima ragione. In tutte si parla delle manifestazioni antifaccianiste seguite nella maggior parte d'Italia e si rileva come il nostro partito abbia tenuto sempre il primo posto e non di rado sia rimasto solo. Dappertutto poi è un risveglio nelle nostre file e un estendersi dell'organizzazione e della propaganda.

Notizie operaie socialiste dell'Italia

NOVARA. — Per quanto tardi anche Novara ebbe la sua dimostrazione contro il crispinismo. Una riunione era indetta dal Circolo democratico, alla quale parteciparono i socialisti. Anzi i socialisti presentarono un ordine del giorno, il quale fu approvato all'unanimità dai presenti. Indi fu organizzata un'imponentissima dimostrazione che percorse le vie principali della città gridando... tutto quanto si è già migliaia di volte, e per ogni dove, gridato. La questura volle fare la zelante e si ebbe la peggio. Tentò bene, un po' tardi, di rivendicare il suo prestigio col chiamare ad audientium due nostri compagni, forte di argomenti... inventati e fiera nel suo diritto di ammonire e paternizzare; ma la fanciullona crede forse con questo di aver salvata... la patria? Se no accorgera.

Organizzazione. — Procedono sempre silenziosamente i lavori di organizzazione. Abbiamo un buon numero di compagni che lavorano con passione allo sviluppo delle nostre forze. Degni di lode i capigruppo che disbricano correttamente il loro ufficio. Presto daremo relazione di nuovi importanti lavori attuati dal nostro Circolo, che confermano sempre più quanto progresso si è fatto e si vada facendo nella città nostra.

Accompagnando in S. Pietro Mosezzo la salma del nostro povero compagno Ricci Giovanni che incontrò una tragica fine nel canale Cavour, un compagno disse alcune parole a

— Ma chi mi fa scappare la pazienza — in questa polemica circa l'atteggiamento del cattolico di fronte alla questione sociale — non sono tanto i socialisti quanto quelle mezze anime della Lega Lombarda! Vedete bene: io mi indostro di persuadere il popolo dell'effluvia dell'azione sociale spiegata dalla Chiesa e imprecò agli abusi del capitalismo e quegli asini della Lega vanno a prendere le difese di una società di capitalisti francesi che, con una cupidigia inopportuna, si sono resi antipatici a mezzo mondo! Basta. Caro don Antonio, scrivete dai campi; mandate corrispondenze al giornale e procuratevi degli abbonati e qualche nuovo cliente alla nostra cerchia.

Così dicendo, don Davide si levò in piedi e stese la destra a don Antonio, che gli la strinse con effusione ed uscì, avviandosi verso casa.

La famiglia Silvestri — venuta su nelle campagne ubertose di Bertinico — era sempre stata riunita intorno all'ampio camino della Gerra fino a quando il padre del signor Francesco, arricchitosi largamente nelle forniture di paglia e di bestiame all'esercito piemontese lungo una guerra dell'indipendenza, volle invertire molta parte del bottino, patrio

APPENDICE

ANGIOLO GABRINI

LE FORCHE CAUDINE

(Un episodio della lotta di classe)

CAPITOLO II.

Fu picchiato all'uscio. Don Davide, che stava infilzando sullo spiedo della propria penna un vescovo dichiarato ammiratore dell'abate Stoppani, e proprio in quel momento si sforzava a spremere dal cervello una insinuazione delle più vibrato, rispose a quel tucc-tuoc con un avanti così sgabato e così poco incoraggiante che il malcapitato visitatore si sarebbe affrettato a prendere la via del ritorno se non si fosse trattato di un amico e discepolo del trucidato direttore dell'Osservatore Cattolico, e alla sua volta collaboratore saluario del nero giornale intransigente di don Antonio Greppi, nipote di Francesco Silvestri.

Il giovane prete aprì l'uscio e, appena affacciato alla soglia, disse a don Davide: — Direttore, faccia pure.

— Ah, caro don Antonio! Non avevo riconosciuto la vostra voce. Vogliate attendere un minuto e sono da voi.

Don Antonio prese da un mucchio di carta stampata, che si ergova sulla scrivania del direttore, l'ultimo fascicolo della Rivista Cattolica, si sedette nel divano e si mise a scorrere le pagine della pia pubblicazione — mentre la penna di don Davide strideva sulle cartelle ove pareva che il bollente scrittore volesse inchiodare il disgraziato vescovo avversario.

In capo a cinque minuti, scoraggiato con un ultimo tratto di penna lo svuolazzo di china, don Davide appoggiò un dito, premendo, sul bottone del campanello elettrico.

— Io vi credevo partito da tre o quattro giorni, caro don Antonio.

— Poteva pensare che me ne andassi senza passare a salutarla? Quel mio benedetto fratello è stato la causa del ritardo. Non si decide mai a lasciare la città, quando si tratta di recarsi in campagna.

Comparve sull'uscio un garzone di stamperia.

— Prendi, fece don Davide; e porse al giovanetto le cartelle testè scritte. Mi si portino presto le bozze dell'articolo di fondo.

Poi, rivolgendosi al visitatore: — Dunque siete davvero riuscito a persuadere vostro fratello della necessità di lasciarsi portare candidato?